

Maggioranza il fascino delle terre di mezzo

No alla grande coalizione, dubbi su maggioranze variabili
Ma intanto Idv promuove un incontro con i folliniani

di Maria Zegarelli / Roma

ALTERNATIVE Grande coalizione? Neanche a parlarne, da destra verso sinistra, Giulio Tremonti a parte, i pareri sembrano concordare. Maggioranza allargata «alla Enrico Letta», oppure ampliamento della base dei votanti, come suggerisce Anna Finocchiaro? No

grazie, ni, perché no... Ipotesi di lavoro, a cui la politica lavora. Ieri mattina il dibattito si è acceso per quanto detto dall'ex ministro delle Finanze Giulio Tremonti in un'intervista: «È relativamente poco probabile che il governo Prodi duri cinque anni. Ma non credo che cadrà su Kabul o sui pacis. Mi sembra più probabile che la crisi si manifesti con la finanziaria o subito dopo, per effetto dei sacrifici e delle promesse elettorali deluse. A quel punto l'alternativa è binaria: o si va a votare, oppure non si vota e allora si aprono scenari nuovi». La Grande coalizione appunto.

Il terreno su cui sono cadute le dichiarazioni era già abbastanza fertile, appena innaffiato dalle dichiarazioni del sottosegretario alla presidenza del Consiglio Enrico Letta secondo cui non si può escludere l'ipotesi di una maggioranza allargata perché al Senato «non si può contare sui voti dei senatori a vita» e dalla capogruppo dell'Ulivo al Senato Anna Finocchiaro, alle prese ogni giorno con la conta dei voti. Così i partiti dei due opposti schieramenti hanno messo in fila le rispettive posizioni. Il leghista Roberto Maroni è caduto dalle nuvole perché giusto l'altro ieri c'è stato un incontro tra «Bossi, Berlusconi e lo stesso Tremonti, e dell'idea della grande coalizione non si è parlato», ma tanto per sgombrare il campo da possibili dubbi, lui ne pensa «tutto il male possibile». Dal centro del centrodestra, Mario Tassone dice che parlare come l'ex ministro delle Finanze «può essere verosimile e affrettato, ma anche eccessivo e esemplificativo», perché l'Italia non è la Germania. Tacciono gli azzurri. Tace An. Dice no a Tremonti il centrosinistra compatto, sfumature diverse sulle altre due ipotesi. Il ds Carlo Leoni, vicepresidente della Camera commenta: «Allargare la maggioranza è un concetto sbagliato, il solo parlarne introduce fibrillazione e questo certo non serve», così come è inutile

parlare di grande coalizione, «che non sta né in cielo né in terra». Vicina alle posizioni della Finocchiaro, la ministra Linda Lanzillotta secondo cui il centrosinistra deve convincere «la più ampia area del «Parlamento». Lapidario Violante su Tremonti: «Sono cose estive...canicolarie». Idem il ministro Fabio Mussi: assolutamente contrario. Il segretario del Pdc Diliberto pensa «tutto il male possibile della grande coalizione: sarebbe la «fine del centrosinistra e in particolare dei Ds», mentre la proposta Letta seppure «cosa diversa da quella di Tremonti», va bocciata. Russo Spena, Rc, avverte: «Ogni tentazione» di spostamento verso il centro «è assolutamente fuori discussione». Prima si dovrebbe tornare alle urne, dice. Concorda il capogruppo dei Verdi alla Camera Bonelli. Dalla Margherita Pierluigi

Castagnetti segnala che le difficoltà ci sono, ma «non si evitano con le scorciatoie» perché «gli elettori non perdonerebbero», mentre i radicali dicono «no agli inciuci, si invece a intese esplicite su obiettivi chiari e su contenuti, soprattutto in economia».

Apra all'ipotesi Letta l'Idv, con Nello Formisano: «L'allargamento è necessario e attuabile nella misura in cui sia relativo a soluzioni di intese istituzionali e tecniche», tanto che l'Idv ha promosso «un incontro preliminare con Italia di Mezzo, i folliniani, per ragionare insieme di possibilità di interazione condivisa sul piano istituzionale».



Francesco Rutelli con Marco Follini Foto di Matteo Bazzi/Ansa

QUERCIA

Alfredo Reichlin eletto presidente della Direzione dei Ds

ROMA Alfredo Reichlin è stato eletto, al termine del Cn, Presidente della Direzione dei Ds. La Direzione, ricorda l'ufficio stampa, si è riunita nel nuovo formato di 135 membri, che include una nuova leva di dirigenti regionali e provinciali: Molte le nuove presenze femminili. La scelta di promuovere una nuova generazione in Direzione completa il rinnovamento della segreteria dove, accanto alle conferme di Maurizio Migliavacca, Andrea Ranieri e Silvana Amati, entra-

no Enzo Amendola (32 anni), Fiorenza Bassoli (58 anni), Antonello Cabras (56 anni), Marco Filippeschi (46 anni), Gianfranco Nappi (47 anni), Andrea Orlando (37 anni), Silvana Sanlorenzo (54 anni), Luciano Vecchi (45 anni), Roberto Montanari (50 anni) e in qualità di capigruppo parlamentari Marina Sereni (46 anni), Nicola Latorre (51 anni), Nicola Zingaretti (41 anni). Come prevede lo Statuto del partito, alla segreteria partecipa il Tesoriere Ugo Sposetti.

L'INTERVISTA WILLER BORDON

Ma, finito il berlusconismo, anche i rapporti tra governo e opposizione posso essere meno conflittuali

«Se la maggioranza non c'è, si torni alle urne»

di Eduardo Di Biasi / Roma

Willer Bordon, senatore ulivista, è al suo secondo mandato a palazzo Madama. Il primo, passato il quinquennio berlusconiano in cui era su banchi dell'opposizione, da esponente della maggioranza dell'aula. Una maggioranza che, pur essendo autosufficiente, ha nei suoi numeri un elemento di debolezza. Circostanza nota, ma pubblicamente denunciata nella stessa giornata di lunedì scorso sia dal capogruppo dell'Ulivo al Senato Anna Finocchiaro (espressione dei Ds) che dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio Enrico Letta (Margherita). Tra un «scusi devo andare a votare, possiamo continuare tra dieci minuti?» e un altro (far quadrare i numeri in aula appare da ciò solo esercizio di non semplice soluzione), Bordon precisa quello che per lui è il senso delle dichiarazioni dei due esponenti politici, e sgombera il campo dall'ipotesi di una «nuova» maggioranza: «Conosco troppo bene sia Anna che En-



rico per non sapere che entrambi sono convinti sostenitori della democrazia dell'alternanza e di un bipolarismo serio».

La maggioranza va ricostruita?
«Se la maggioranza non fosse autosufficiente non ci sarebbero altre strade: si dovrebbe andare alle elezioni. Non lo dico come una minaccia. Faccio un ragionamento sulle regole. Una volta per potersi candidare ad un Consiglio comunale esisteva la precondizione di saper leggere e scrivere. Ecco, la precondizione per l'esistenza del governo è che abbia la maggioranza votata dagli elettori».

In altri tempi il Pci votava alcune leggi proposte dalla Dc che pure riteneva utili al Paese

L'idea di una «grossa coalizione» non è sul tappeto...

«Vede, le grandi coalizioni si possono immaginare e fare in una Paese come la Germania che viene da cinquant'anni di alternanza e che ha maturato l'idea del bipolarismo. In un Paese del genere l'eccezione di una «grossa coalizione» può essere consentita. Nel nostro non può esistere, perché il rischio, in un sistema ancora giovane, è sempre quello di tornare indietro».

Niente «grossa coalizione». Leviamo dal tappeto anche la possibilità di una «maggioranza variabile?»

«È lo stesso discorso. La maggioranza che sostiene il governo è questa. La hanno votata gli elettori. Non c'è spazio per altre maggioranze. Quello che affermiamo noi è che, venuta meno la stagione del berlusconismo, prevale anche nell'opposizione una logica di tipo diverso. Non si può fare una battaglia parlamentare per cinque anni al grido di «muoia Sansone con tutti i filistei». Noi, d'altronde, non possiamo pensare di costruire leggi e maggioranze per ricercare l'approvazione dell'opposizione. Noi facciamo le leggi per il Paese. E cre-

diamo che come il Pci, quando riteneva che si stessero facendo buone leggi, votava anche quelle proposte dalla Dc, così un'opposizione responsabile potrebbe fare con le nostre quando ritenesse che siano state fatte per il bene del Paese. Io credo, poi, che si potrebbe mettere mano anche all'attuale regolamento del Senato».

Modificare il regolamento?

«Le critiche che oggi l'opposizione muove alla nostra maggioranza sono le stesse che noi ponevamo a loro. Una di queste è il ricorso continuo al voto di fiducia. Ora, anche grazie alla nuova legge elettorale, il Senato si trova a dover essere governato con una maggioranza autosufficiente ma esigua. Noi vorrem-

In Senato potremmo dialogare per riscrivere un regolamento, con regole e contrappesi che permetta di governare

mo poter dialogare con l'opposizione per riscrivere un regolamento che permetta anche a chi ha un solo senatore in più di poter governare. Studiamo i contrappesi necessari, regole certe, un sindacato ispettivo. Teniamo però conto dei cambiamenti al sistema portati dal maggioritario e ai rapporti che prima avevano per soggetti maggioranza, governo e parlamento e oggi vedono contrappesi maggioranza e opposizione».

Un nuovo regolamento potrebbe essere varato già per questa legislatura?

«Noi non diciamo che il nuovo regolamento debba essere pronto per questa legislatura. John Rawls, il filosofo politico americano, parlava del concetto del «velo d'ignoranza», intendendo quelle decisioni che possono essere prese senza essere a conoscenza di quella che sarà la situazione futura. Sia noi che l'opposizione non sappiamo se, quando ci saranno le nuove elezioni, saremo ancora rispettivamente maggioranza e opposizione. Per questo un regolamento che permetta all'aula di poter lavorare è una legge che non è fatta per una sola parte o in vista di un vantaggio per uno solo».

LO SCENARIO L'idea dell'ex segretario Udc

Follini, «Formiche» ed un solo riformismo

di Fabio Luppino

La riflessione di Enrico Letta non nasce a freddo. E non è soltanto dettata dalle contingenze. Il sottosegretario alla presidenza del consiglio condivide, oltre la frequentazione, molti dei ragionamenti che va facendo da settimane Marco Follini. Il problema non è la maggioranza più larga, ma la maggioranza più coesa. L'editoriale dell'ultimo numero di «Formiche», la rivista che fa capo all'ex segretario udc, è illuminante. «Siamo sicuri che il bipolarismo debba essere un idolo sul cui altare sacrificare le nostre virtù?», si legge nel passaggio, chiave di volta del testo.

Follini le sue virtù non le vuole sacrificare nella contrapposizione a prescindere. Se ritiene giuste le liberalizzazioni di Bersani le vota, se giudica essenziale per la politica estera italiana il sì sul rifinanziamento delle missioni lo dà convintamente, e non mette l'aut aut delle dimissioni di Prodi davanti ad una maggioranza diversa pur constatando che a quel punto «un problema politico ci sarebbe».

Follini, laicamente, darebbe il suo sì. «Basta con le divisioni muscolari», ha ripetuto l'altro giorno parlando alla festa dell'Unità a L'Aquila, con un Gavino Angius molto attento alle aperture del leader udc. «Angela Merkel - si osserva nell'editoriale di «Formiche» - si è subito resa conto della fragilità numerica della sua coalizione e del peso enorme, invece, delle

difficoltà dello Stato di cui prendeva le redini. Ha immediatamente preso atto che il suo programma e la sua maggioranza erano insufficienti per governare ed ha chiesto (e ottenuto) la collaborazione dei suoi avversari per varare una Grande coalizione che non è un grande inciucio, ma un grande sforzo per rimettere in moto l'economia della Germania...». Follini motore di una legge elettorale che ha, a valle, rinnegato il padre, cerca un terreno comune per cambiarla, quella legge. E da proporzionalista convinto sarebbe disponibile, però, a discutere di un sistema a doppio turno alla francese. Follini e Tabacchi sono persuasi che i riformismi moderni a destra e a sinistra debbano trovare un unico alveo per superare la logica secondo cui si costruiscono coalizioni fondate sulla regola del +1, aggregando «tutte le forze marginali in modo da poter avere un saldo positivo sull'avversario», si rileva ancora con preoccupazione nell'editoriale di «Formiche».

Follini cerca la Grande coalizione per strutturare un insieme di forze omogenee tagliando le estreme, ed uscire dalla logica della sommatoria. Enrico Letta sa che, oggi, la maggioranza ha un problema di numeri. E che forse senza una legge elettorale-trappola giustapposta non lo avrebbe avuto. Oppure anche Enrico Letta, come Follini, pensa che la maggioranza ha un problema...

Fini lancia la Fiuggi 2: An nel Ppe dal 2009. Storace non ci sta, Poettering nicchia

I «colonnelli» accettano la svolta, Il presidente del Ppe avverte: tre partiti italiani nel Ppe sono troppi. Il presidente di An apre alle coppie di fatto e rilancia il voto agli immigrati

di Natalia Lombardo / Roma

FIUGGI BIS Sono diventati tutti finiani convinti i «colonnelli» di An ormai a correnti esaurite. Tutti pronti a navigare verso il Ppe sotto forma di «country party».

Il «partito degli italiani» disegnato sul modello del «conservatorismo solidale» (non quello «compassionevole» di Bush) rivolto al «ceto medio produttivo», guardando alla destra del francese Sarkozy, al Pp spagnolo di Aznar e ai «new Tories» di Cameron. È la svolta che Gianfranco Fi-

gnognarci», afferma La Russa: «non servono spogliarelli», rilancia Gianni Alemanno. Ha l'ambizione di una Fiuggi Due quella che Fini sceglie come via d'uscita dallo «sconfittismo» elettorale (che riconosce). Nella sala Tatarella di Montecitorio legge le 18 pagine di un documento rilegato in giallo.

Inglese a profusione:
addio «right and left»
quello che è di destra è «right» (giusto), a sinistra è «wrong» (sbagliato)

lo-blu: «Ripensare il centrodestra nella prospettiva europea». L'ha scritto con Adolfo Urso, a cui si devono i termini inglesi sui quali ironizza Storace: dal kennediano-veltiano «I care» all'«I care about you»; addio «right and left» come destra e sinistra, si passa a «right and wrong», dove «right» significa «giusto» ma, guardacaso, anche «destra». Un metro per l'opposizione: votare sì sulla missione in Afghanistan è «right»; votare sì all'indulto è «wrong» quindi non si vota.

Un «punto di partenza», spiega Fini, ma anche un approdo del percorso da lui compiuto negli anni di governo, ancora più necessario per scrollarsi di dosso un «codice di comportamento» le imbarazzanti vicen-

de che hanno coinvolto i collaboratori, anche se le bolla come «campagne di aggressione scandalistica». E ieri i colonnelli senza truppe hanno digerito anche le aperture sulle coppie di fatto: «Non i pacis» ma diritti riconosciuti per successioni, fisco e assicurazioni. No alle adozioni e alla fecondazione artificiale. Fini torna alla carica col voto alle amministrative per gli immigrati, che gli costò le ire dei suoi. Ma ieri La Russa plaude al «ritorno della politica alta»; Gasparri vanta il copyright dell'ingresso nel Ppe. Il partito conservatore «solidale» che parla di concertazione piace pure ad Alemanno, che ha abbandonato Storace alla sua «Destra di Destra»; ormai è un «finiano» convinto e lucidamente rifiu-

ta una nuova marginalità: «Non voglio essere la destra relegata in un cantuccio», quindi «An non può non stare nel Ppe, non può essere al di fuori dei due blocchi in Europa». Ma a frenare l'entusiasmo di Fini è proprio Poettering, presidente del gruppo del Partito Popolare europeo a Strasburgo: «An, Fi e Udc facciamo un partito unico, avere tre partiti italiani nel Ppe in questo momento non mi sembra una cosa buona». Freno che Fini avverte in modo attutito (sarà per l'orecchio ancora tappato dalle immersioni a 50 metri in Sicilia). Fumando nel cortile di Montecitorio replica: «Poettering ha ragione, sarà il 2009, a inizio legislatura, a verificare se ci saranno le condizioni. Dipenderà da come Fi, An e Udc si pre-

centeranno agli elettori, cioè se sarà arrivato in porto il progetto del partito unitario».

Fini rinnoverà anche la classe dirigente: la prossima settimana l'ufficio politico, poi discussione fra gli iscritti e Assemblée Nazionale a fine settembre. Verso un Terzo congresso. Il leader di An si dà tre anni di tempo fino alle europee, ma intanto ripropone il suo partito (come sta facendo anche Casini) ma senza mollare Berlusconi. Al quale, pur in fase «dormiente», è piaciuta l'intervista che ha anticipato il documento di Fini. Scettico l'Udc, che vede la mossa del leader di An come un «vorrei ma non posso». Da un lato cerca di seguire la nostra linea, ma poi si accoda a Berlusconi.